

## Storie inconsuete

Ivan Venturi

# Facciamo un videogioco!

Illustrazioni di Francesco Mattioli



© 2009 gradoZero edizioni

Tutti i diritti sono riservati  
1<sup>a</sup> edizione: novembre 2009

*Consulenza grafica copertina: Leonardo Torchi*  
*Immagini 3D dei cyborg: Devis Buttazoni*

ISBN 978-88-96505-02-1



# 1

## Addio Novocastro!

*A mia madre e a mio fratello*

– Non ci vedremo mai più – disse con tono triste Roberto, mentre lanciava un sasso nel fiume. – Domani traslochiamo.

Adesso era il turno di Elena. Aveva scelto un sasso bello piatto, e gli fece fare cinque rimbalzi sull'acqua, fino all'altra sponda.

– Sei il solito tragico! – commentò chinandosi per cercarne un altro. – Mica andate ad abitare su Marte! Andate a stare in città! Dovresti essere contento, avrai un sacco di cose da fare... vedrai, mi dimenticherai in fretta.

– Non è vero, io non ti dimenticherò mai – disse Roberto con un sospiro, mentre contemplava il sole che stava tramontando dietro il monte. – Tu sei la mia migliore amica. Supermega. E poi dalla città al paese ci vuole solo un'ora. Tua sorella fa questo viaggio ogni giorno per andare a scuola. Tra una settimana cominciamo le medie, presto saremo grandi abbastanza per prendere la corriera da soli.

Elena lo guardò sorridendo, ma un filo di malinconia traspariva dal suo sguardo.

– Già... siamo supermega-amici e lo rimarremo sempre. Qua la zampa, socio!



L'amica gli porse il palmo, sul quale lui diede un doppio cinque. Un cinque supermega.

– È ora di tornare a casa, presto farà buio. Le giornate si sono già accorciate. L'estate sta proprio finendo...

Roberto sospirò e abbracciò con lo sguardo il loro angolo segreto, sotto la supermega-roccia, come la chiamavano i due supermega-amici. Da quel punto si dominava tutta la valle, il monte, la rocca e il fitto bosco sotto di essa. Un angolo degno de *Il Signore degli Anelli*.

– Mando un messaggio a mia madre, le dico che stiamo tornando – bofonchiò con un po' di imbarazzo Elena. Roberto strabuzzò gli occhi. – E quello chi te l'ha dato? – chiese con tono quasi accusatorio, indicando il telefonino.

– Ehm... mia sorella, lei non lo usava più, la mamma e il babbo dopo un po' hanno detto sì... e insomma, eccomi qua con il cellulare.

– Il mondo è proprio cambiato – osservò Roberto ancora sbigottito, mentre Elena, veloce, armeggiava sui tasti per inviare l'SMS.

– Be', così sarà ancora più facile tenersi in contatto... voglio dire, quando anche tu ne avrai uno! – Poi selezionò *Invia* e il messaggio partì.

– Io ti scriverò delle lettere. Vabbè... andiamo, supermega-amica con il cellulare! – disse Roberto canzonandola, e s'incamminarono per lo stretto sentiero che, snodandosi attraverso il bosco, li avrebbe ricondotti al paese.





## 2

### La nuova scuola

Il trasloco era finito. Il camion dei traslocatori era appena andato via e la famiglia Stanzani era nella nuova casa zeppa di scatoloni e con solo la metà dei mobili montati.

Vincenzo, il padre di Roberto, e Lorenzo, suo fratello maggiore, si stavano dando da fare con trapano e viti intorno alla libreria della sala. Mamma Carla, con la sua proverbiale calma, trafficava nella disordinatissima cucina per mettere insieme una cena decente. Le pentole e i piatti erano ancora negli scatoloni. – Roberto! – chiamò Carla. – Vieni qui! Dammi una mano a tirare fuori le stoviglie.

– Sì, certo – rispose Roberto dalla nuova camera che avrebbe condiviso con Lorenzo. – Solo un minuto e arrivo.

Intanto apriva lo scatolone con le sue cose più importanti. Aveva in mano i libri di fantascienza e i fantasy, matite, pennarelli e i suoi supermega-quaderni. Così li chiamavano lui ed Elena durante i lunghi pomeriggi invernali passati a disegnare e a inventare storie.

Aprì il supermega-quaderno delle Mappe (Elena ne aveva ovviamente uno uguale identico), dove si erano divertiti a tracciare mappe di terre sconosciute e di pianeti mai esplorati.

Scorse le pagine sovrappensiero, finché arrivò all'ultima e vi trovò un fiore secco, che riconobbe immediatamente perché il loro angolo segreto, sotto la roccia di Novocastro, ne era stracolmo. Pensò a chissacome Elena avesse fatto a nasconderglielo tra le pagine senza che lui se ne accorgesse. E mentre ritornava con la mente alla sua supermega-amica e ai loro avventurosi giochi, un groppo gli salì in gola, e improvvisamente si sentì davvero solo, in mezzo alla stanza piena di scatoloni.

Ed ecco il primo giorno di scuola.

Non era come a Novocastro, dove tutte le mattine con una passeggiata di cinque minuti Roberto raggiungeva il piccolo edificio di campagna in cui la bidella Dora accoglieva ogni singolo bambino chiamandolo per nome. Qui lui e suo padre avevano preso l'autobus, mezz'ora di tragitto in piedi tra tanta gente accalcata che stava andando al lavoro o a scuola come lui. Arrivati in anticipo (come al solito Vincenzo preferiva arrivare con quindici minuti di «margine per gli imprevisti», come li chiamava lui) avevano trovato le porte della scuola media Giosue Carducci ancora chiuse, ma già moltissimi studenti, la maggior parte dei quali accompagnati dai genitori, sostavano lì davanti. Insomma, il piazzale di fronte all'entrata di scuola era pieno di gente. Ragazze e ragazzi piccoli e grandi, pieni di colori, alcuni con la barba, alcune con la gonna cortissima, altri arrivati in motorino, e una quantità di telefoni cellulari tale da sembrare uno spot pubblicitario.

Vincenzo era vestito di tutto punto, in completo blu, camicia azzurra e cravatta viola. Anche per lui era un giorno importante. Dopo aver accompagnato Roberto a scuola, si sarebbe



presentato nell'azienda di assicurazioni che lo aveva assunto e per la quale tutta la famiglia Stanzani aveva deciso di traslocare in città.

Quindi sia Roberto sia Vincenzo erano agitati, ognuno pensando al proprio primo giorno. Roberto addirittura non aveva dormito per niente, talmente era emozionato per l'inizio della scuola in città. Quanti cambiamenti tutti in una volta!

Vincenzo cercava di apparire calmo ma il suo continuo fischiettare ne tradiva il nervosismo.

– Babbo, ma tu quindi sei diventato un agente delle assicurazioni?

La domanda ebbe il suo effetto tranquillizzante. Vincenzo infatti, dopo una risata liberatoria, rispose: – No, figurati! Io sono un programmatore e vado a lavorare al sistema informativo dell'azienda.

– Ah! – fece Roberto, con falso stupore, visto che la risposta la conosceva già.

– Sai quanto software bisogna scrivere per gestire i dati di tutti i clienti? – continuava Vincenzo. – Tantissimo! Tutto è informatizzato e quindi è necessario il lavoro di molti programmatori come me... –. Roberto sorrise, contento di aver distratto suo padre con quella domanda. – Io agente assicuratore... questa è buona! Figurati... impacciato come sono... a trattare con i clienti!

Rise ancora tra sé e sé, mentre le porte della scuola venivano aperte dai bidelli e tutta la massa di ragazzi iniziava a muoversi.

Roberto guardava i suoi futuri compagni di scuola. Erano spigliati ed entusiasti, lui invece era intimidito perché non

conosceva nessuno. Per lui tutto era nuovo. Doveva andare nella I B e la lingua straniera che avrebbe studiato era l'inglese. Ma oltre a questo non sapeva niente di quello che l'aspettava, sia a scuola sia in quella città così grande e caotica.

I primi giorni di scuola erano passati rapidamente. Roberto aveva conosciuto ormai quasi tutti gli insegnanti. La giovane professoressa Cimino di italiano, storia e geografia, che gli era sembrata simpatica e autorevole. La professoressa Pozzi di matematica e scienze, una vecchietta arzilla prossima alla pensione, magra come uno stecco. E poi la professoressa Forconi di educazione artistica che aveva capelli lunghissimi, piena di collane e braccialetti e dai vestiti sgargianti, il professor Monti di educazione fisica, e infine la professoressa Pascoli di inglese, che aveva un gran nasone e una chioma sempre fresca di bigodini. Mancava solo l'insegnante di educazione tecnica, che sarebbe arrivato in aula tra poco, dopo la ricreazione.

Roberto era seduto al suo posto in terza fila e stava disegnando un orco sul diario. Il suo compagno di banco, Elia Maltraversi, era da qualche parte in giro per i corridoi, sicuramente a chiacchierare con qualcuno. Elia aveva tantissimi amici, anche nelle altre sezioni. Sembrava addirittura che avesse la ragazza. Cosa non certo strana, visto che era l'opposto di Roberto: alto, capelli lunghi, estroverso e con la battuta facile.

Roberto lo trovava simpatico, ma non era ancora riuscito veramente a farci amicizia. Elia lo trattava con gentilezza, pur senza sembrare interessato a lui in particolare. Roberto non aveva propriamente la statura di un giocatore di basket, aveva gli occhiali ed era piuttosto timido.



Stava disegnando gli artigli al suo orco, quando sentì una voce alle spalle: – Ehi, Stanzani, hai letto le *Cronache di Narnia*?

Roberto, sentendosi chiamare per cognome, quasi trasecolò. Si girò e vide Frabboni, il ragazzo del banco dietro di lui, che lo osservava con due grandi occhi neri.

– Sì, l'ho letto – rispose prontamente Roberto. – Ma preferisco di gran lunga *Il Signore degli Anelli*. E *Lo Hobbit*. Insomma, il mondo della Terra di Mezzo.

– Hai visto tutti e tre i film? – chiese con interesse Frabboni, che come lui evidentemente era ansioso di fare nuove amicizie.

– Sì, tutti. Ma ho anche letto il libro, due anni fa. Ci ho messo sei mesi!

Roberto era entusiasta di aver trovato qualcuno che avesse interessi simili ai suoi.

Frabboni lo guardò ammirato.

– Davvero? Io avevo iniziato ma poi mi sono fermato a Gran Burrone... – disse abbassando gli occhi. – Ecco... era diventato un po' troppo... ehm... palloso.

Vedendo però lo sguardo esterrefatto di Roberto si corresse subito: – ...ma solo quell'ultimo capitolo! Un giorno prima o poi lo leggerò tutto.

Roberto non riuscì a trattenere un sorriso. Frabboni gli era decisamente simpatico.

– Io mi chiamo Roberto di nome.

– Lo so. E io mi chiamo Enrico. Piacere.

Si diedero la mano attraverso il banco.

Mentre Enrico stava sfogliando il suo diario in modo un po' maldestro, per mostrare a Roberto che anche a lui piaceva

disegnare, suonò la campanella di fine ricreazione. Tutti tornarono ai loro posti. Elia fu uno degli ultimi a sedersi. Stava ancora scrivendo un SMS sul suo cellulare ipertecnologico, quando entrò il professore di educazione tecnica.

– Buongiorno a tutti! – disse prendendo posto dietro la cattedra. – Mi chiamo Marco Zani e sono il vostro professore di educazione tecnica. Passeremo insieme i prossimi tre anni di scuola, e vi avverto subito che dovrete lavorare molto! E guai a chi non farà i tantissimi compiti a casa che vi darò! – disse con piglio autoritario.

Roberto squadrò il professore: era piuttosto giovane, capelli cortissimi, jeans e maglietta di Star Trek. Per un attimo incrociò il suo sguardo, e quindi abbassò subito gli occhi.

Il professor Zani stava ancora perlustrando la classe, gelata dalle sue parole, quando esplose in una risata.

– Niente paura, ragazzi! Sì, lavoreremo molto, ma faremo tantissime cose interessanti. E per quanto riguarda i compiti a casa, non vi preoccupate, ve ne darò il giusto.

Roberto da dietro sentì Enrico sussurrare: – Speriamo che non sia un giusto sbagliato... – e represses una risata a fatica.

– Chi di voi gioca con i videogiochi? – chiese il professor Zani. Quasi tutti alzarono la mano. Roberto no. Ma poi, vedendo che era uno dei pochi a essere rimasto con il braccio abbassato, l'alzò anche lui.

Roberto non conosceva granché i videogiochi, nonostante in casa sua il computer ci fosse sempre stato. Al paese, con Elena, il loro passatempo era disegnare fumetti, scrivere racconti, disegnare mappe, mostri, castelli, astronavi e alieni. E guardare tutti i film e leggere tutti i libri e fumetti di fantasy o



fantascienza che capitavano a tiro. Evidentemente lì in città la cosa era diversa. A quanto pareva, a parte lui e pochi altri, quasi tutti erano appassionati di videogiochi.

– Lo immaginavo – continuò il professore, un po' sornione. – Chissà quante ore al giorno passate davanti alla Playbox o davanti al computer... proprio un bel modo per diventare intelligenti... come dei macachi!

Tutta la classe rimase a bocca aperta. Alcuni perché non sapevano che cosa fossero i macachi (che sono delle scimmie nervosette e piuttosto dispettose), altri perché erano realmente abituati a trascorrere interi pomeriggi davanti ai videogiochi.

– Ma vi siete mai chiesti come funzionano? Tu, per esempio – disse indicando una ragazzina in ultima fila, che era stata tra le più veloci ad alzare il braccio. – Qual è il tuo videogioco preferito?

– *Virtual Cats*, quello dei gattini... ehm... dove gli si deve dare da mangiare, loro fanno le fusa, poi li si fa giocare e...

– E sai come funziona? – la interruppe il professore. – E già che ci sei, presentati.

– Mi chiamo Martina Giusti. Be', ecco... giocano, mangiano, poi ci sono tantissime animazioni dei gattini, che sembrano veri... sì, e poi, bisogna premere bottoni diversi per fargli ehm... le coccole...

– Ma io, Martina, volevo capire se sapevi come era stato fatto, cioè che cosa si muove dentro al computer mentre tu stai giocando. Quindi: sai come funziona?

– Be', no – concluse Martina, un po' mortificata. Il professore, notandone l'espressione, aggiunse subito: – È normale, sarebbe stato strano se tu lo avessi saputo. Vedi, quel gioco dei

gattini ha richiesto tantissimo lavoro da parte di un gruppo di persone. E il suo funzionamento è tutt'altro che semplice.

– E allora che cosa lo chiedi a fare? – bofonchiò Enrico, e Roberto ancora una volta trattenne a stento una risata. Il professor Zani se ne accorse, anzi tutta la classe se ne accorse, dato che il silenzio in aula in quel momento era tombale. Elia si girò verso il compagno di banco, guardandolo incuriosito e divertito allo stesso tempo, aspettando di vedere come se la sarebbe cavata.

Roberto sapeva che tutti lo stavano guardando e, timido com'era, diventò rosso come un peperone. Quando alzò gli occhi, trovò ad aspettarlo lo sguardo perforante del professore.

– Bene bene, e tu come ti chiami? – gli chiese Zani.

– Stanzani. Ehm... Roberto Stanzani – rispose mentre iniziava a sudare freddo.

– Visto che la cosa ti fa così ridere, è evidente che sai benissimo come funzionano i videogiochi. Bene, vieni pure alla lavagna.

Roberto non ci poteva credere! Stava davvero succedendo a lui! Si alzò e con il cuore che batteva come un tamburo si avviò verso la lavagna, non prima di aver lanciato un'occhiata furente a Frabboni che era il ritratto della costernazione.

Il professor Zani si accomodò sulla sedia, incrociò le gambe, poi mise le mani dietro la testa e disse ironico: – Bene, Stanzani. Spiegaci come funziona un videogioco. Usa pure il gesso e la lavagna, se vuoi.

Roberto per la prima volta ricambiò lo sguardo del professore, che lo stava fissando sorridente, in attesa di farlo vergognare un po' e di dargli una lezione, anche se senza cattiveria.



Roberto deglutì e con un filo di voce iniziò a parlare, rivolto al professore: – Ecco... veramente io non gioco tanto ai videogiochi.

Ma vedendo che lo sguardo di Zani stava diventando più duro, continuò: – Però... be', immagino che ci sia tantissima programmazione. Software, intendo.

Fece una piccola pausa per ripescare dalla memoria i tanti termini e discorsi che aveva spesso sentito da suo padre mentre parlava con amici o colleghi.

– Esistono vari linguaggi, come il C o il Pascal, per scrivere i programmi. I programmi fanno funzionare il computer, fanno apparire le cose sullo schermo, fanno sentire i suoni, leggono dal disco rigido le informazioni, ehm...

Roberto vide che il professore lo stava fissando, ma questa volta leggermente sorpreso. A quel punto capì che non era il momento di fermarsi e gli tornò alla mente una storiella che suo padre raccontava spesso per spiegargli il funzionamento del computer.

– Dentro al computer c'è il microprocessore, che è come un robottino che si muove alla velocità della luce facendo tutte le operazioni che sono scritte nel programma. Per esempio, il robottino va da qualche parte nei circuiti e accende una serie di interruttori, che fanno in modo che sullo schermo appaia una certa immagine.

Roberto si grattò distrattamente il mento mentre cercava le parole giuste.

Continuò: – Poi controlla come è stato mosso il mouse. Se è stato cliccato un elemento, guarda nella sua lista di istruzioni che cosa deve fare e lo fa. E controlla anche la tastiera e, a

seconda di quale tasto è stato premuto, fa una cosa oppure un'altra... ecco, più o meno dovrebbe essere così.

Il silenzio era tale che quando Roberto deglutì una seconda volta, il suono proveniente dalla sua gola si udì chiaramente in tutta l'aula.

Il professor Zani, allibito, ci mise qualche secondo prima di intervenire.

– Esatto, Stanzani. Bravo. Sei riuscito a spiegare con parole tue un concetto molto complesso. Anche se dubito che i tuoi compagni abbiano capito qualcosa. Torna pure al tuo posto. Ne riparleremo.

Con questa frase nella testa, che poteva essere un augurio o una minaccia, Roberto si diresse al suo banco, in mezzo allo sguardo ammirato di tutti.

Il professor Zani continuò a parlare: – Ecco che cosa faremo insieme. Cercheremo di capire come funzionano i videogiochi, ma non giocandoli. Questo lo fate già abbastanza a casa vostra. Li costruiremo.

Pausa a effetto...

– Capito, ragazzi? **FACCIAMO UN VIDEOGIOCO!**

Tutti ascoltavano attentamente, un po' smarriti e un po' meravigliati dalle parole del loro nuovo professore.

– Be', certo. Non cercheremo di progettare *Galactic Androids* né quell'altro gioco di macchine superveloci... faremo qualcosa di più piccolo, usando strumenti più semplici. Ma sarà comunque un videogioco. Lavoreremo un po' qui in classe e un po' nell'aula multimediale. Prima vi spiegherò gli strumenti che useremo per produrre la nostra opera, poi vi dividerò per gruppi e ogni gruppo inventerà il proprio videogioco.



Zani si alzò e cominciò a camminare tra i banchi: – Ma sapete qual è il mio vero obiettivo? Non insegnarvi a fare videogiochi. O meglio, non solo! C'è qualcosa di ben più importante. Cioè imparare a costruire qualcosa di complesso, immaginandolo, progettandolo, riflettendo e collaborando con i compagni. Il *progetto*, ragazzi. Questa è una parola che useremo spesso...

3

## A casa di Frabboni

*Mercoledì 30 settembre*

*Cara Elena,*  
*abbiamo finalmente messo a posto la casa, anche se ci sono ancora un po' di scatoloni in giro. Divido la camera con Lorenzo, e tutte le sere mi trovo i suoi calzetti puzzolenti sul letto. Nonostante ciò andiamo abbastanza d'accordo. La scuola è iniziata bene. C'è un professore che dice che ci farà fare un videogioco. Cioè che ce lo farà progettare, come dice lui. Ma io non so se mi va. Mi sembra un po' troppo difficile.*

*Passo il tempo disegnando nuove mappe e ho continuato anche il supermega-quaderno delle astronavi. Però è tutto strano senza di te.*

*Mi manchi tantissimo*

*il tuo supermega-amico Roberto*

Affranto com'era per averlo inguaiato, Frabboni invitò Roberto a casa sua, un martedì pomeriggio.

– Così ti faccio vedere i miei libri e tutti i miei mazzi di carte! – gli aveva detto. I due scoprirono di abitare abbastanza vicini, tre fermate di autobus e un breve tratto a piedi.

Roberto, che aveva scrupolosamente consultato la mappa del quartiere su Tuttocittà, camminando verso la casa di Enrico, contemplava la zona in cui abitava il suo nuovo amico. Per Roberto era assolutamente nuova, come quasi tutto in quella città. Il quartiere di Enrico non era molto trafficato, ed era composto perlopiù da vecchie palazzine, con alberi alti che riparavano dal sole ancora caldo di settembre.

Arrivato a destinazione, suonò il campanello, cambiando appoggio sui piedi almeno una volta al secondo. Nonostante Frabboni fosse decisamente inoffensivo, Roberto era emozionato. Tastò i suoi quaderni nello zaino, quasi per rassicurarsi, quando il portone si aprì.

Salite le due rampe di scale, Frabboni lo accolse sull'uscio e cincischiando qualcosa lo condusse direttamente in camera sua. Un grosso poster dei Transformers, le astronavi di *Guerre*



*Stellari* ricostruite con i Lego su alcuni scaffali, una quantità inaudita di libri e giornalini. Robot, dinosauri ovunque, un fuoristrada telecomandato parcheggiato ai piedi del letto.

Roberto non fece in tempo a dire «come va?» che Frabboni subito gli mise tra le mani il suo album porta-figurine.

– Ecco, guarda, questo è Omega-Boy in versione cyborg, questo invece è il set dei suoi nemici di quand’era bambino, questa invece è...

Roberto conosceva bene le carte, come *Magical* o gli *Space Commanders*, aveva visto giocare i vecchi amici delle elementari al paese. Ma non se ne era mai interessato più di tanto. Frabboni, invece, era evidentemente un esperto e un collezionista. E con la sua ininterrotta parlantina non lasciò a Roberto il tempo di borbottare la sua ignoranza in materia.

I disegni sulle carte erano bellissimi, c’erano creature di ogni tipo, alcune umanoidi, altre che era assolutamente impossibile definire fantasy o fantascientifiche. Erano una via di mezzo. Anzi, erano qualcosa di nuovo. Sotto ogni carta c’erano vari numeri e delle parole evocative, come “teletrasporto”, “potere della fiamma”, “raggio congelante”, “magia elettronica”.

– Che belle... sono proprio supermega! Ma a che cosa servono questi numeri e queste scritte qui? – chiese Roberto.

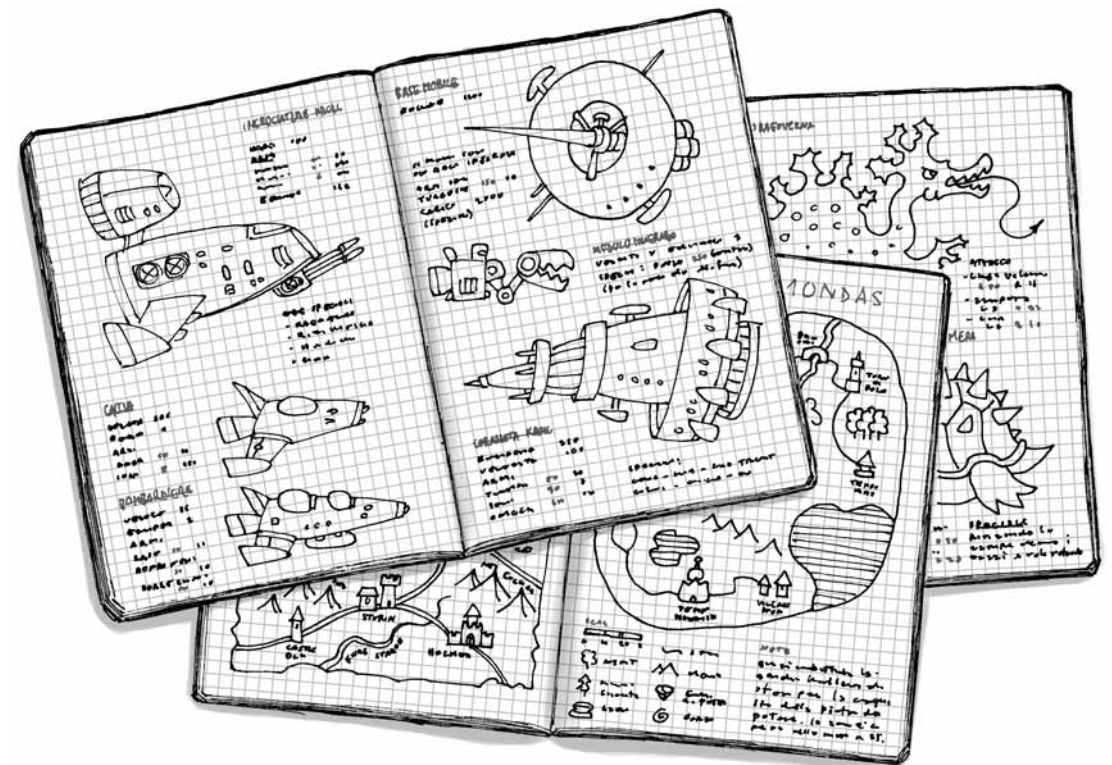
Frabboni era raggianti, come se Roberto avesse fatto un complimento a lui e non ai disegni, fiero di poter rispondere in maniera esauriente a quel suo nuovo amico.

– Be’, quelli sono i valori che definiscono la potenza, la velocità, la capacità di difesa della creatura che c’è nella carta – disse Enrico. – In pratica le sue caratteristiche. Ma ci sono tante regole da seguire. È come un gioco di ruolo, però un po’ più facile!

Roberto era colpito. Anzi, era con gli occhi fuori dalle orbite. Tirò fuori dallo zaino i suoi quaderni, ora toccava a lui far vedere le sue cose. Esibì a Enrico il supermega-quaderno delle astronavi, quello delle mappe e quello dei mostri. Frabboni notò con ammirazione che Roberto in ogni pagina, accanto a ogni astronave, a ogni mostro, a ogni mappa, aveva inserito una tabellina dove erano elencate

- nel caso dei mostri e delle astronavi: le armi, le capacità speciali, le dimensioni;

- nelle mappe: le dimensioni in chilometri, il pianeta al quale esse facevano riferimento, i popoli che l’abitavano, i percorsi, le città principali, i pericoli maggiori e gli oggetti segreti.





Tutto era accuratamente progettato.

Roberto sapeva di essere piuttosto bravo a disegnare, ed era abituato a ricevere abbastanza complimenti per la propria fantasia. Ma Frabboni gli diede una soddisfazione in più.

– Diavolaccio... ma sei bravissimo! Tu le cose le inventi, mica le collezioni! Fantastico... ehi, ma che ne diresti di fare un quaderno insieme? No, aspetta... perché non ci inventiamo un mazzo di carte tutto nostro? Io non disegno molto bene, anzi sono proprio una schiappa... però so fare bene i disegni tecnici! Magari io disegno le astronavi e i robot...

Poi aggiunse timidamente: – Sarà super... mega!

Nonostante fosse ammutolito, Roberto era al settimo cielo. Insieme a Enrico avrebbe certamente passato tanto tempo e inventato un sacco di cose.